

L'ANTICIPAZIONE

→ **Il diario** dei sei anni di prigionia nella foresta tropicale, ostaggio dei guerriglieri delle Farc

→ **Pagine** in cui l'esponente politica colombiana narra un'odissea non solo fisica. Anche spirituale

Oltre l'estremo Ma io vi insegno come restare umani

In libreria il volume in cui Ingrid Betancourt candidata alla presidenza della Colombia nel 2002 e rapita dalle Farc racconta il suo calvario. Ecco un brano dal primo capitolo, dove racconta il fallimento del suo tentativo di fuga.

INGRID BETANCOURT

Non li vidi arrivare. Uno di loro si mise a girarmi intorno, il volto paonazzo simile al grugno di un porcellino e i capelli biondi ritti in capo. Brandiva il fucile sopra la testa, saltava, gesticolava, abbandonandosi a una danza guerriera ridicola e violenta.

Un colpo alle costole mi fece capire che ce n'era un altro, un ometto bruno con le spalle muscolose e le gambe storte. Mi aveva affondato la canna del fucile un po' più in basso delle anche, e sembrava sforzarsi per non farlo di nuovo. Urlava e sputava, insultandomi con epiteti volgari e assurdi.

Il terzo non lo vedevo. Mi spingeva da dietro. La sua risata crudele pareva eccitare quella degli altri due. Mi strappò di dosso lo zaino e lo svuotò per terra, frugando con la

Bogotá, 25 XII 1961 Nasce Ingrid, figlia di un ex-ministro e di una senatrice

punta dello stivale tra quegli oggetti ai quali sapevano che tenevo tanto. Rideva e li faceva sprofondare nel fango con il piede, per poi obbligarmi a raccogliermi e a rimetterli nello zaino. Mentre ero inginocchiata scorsi nelle sue mani lo scintillio di un oggetto metallico. Riconobbi il tintinnio di una catena e mi alzai di scatto per affrontarlo. (...) Eravamo avanzati di qualche metro e il temporale aveva fatto salire il livello dell'acqua trasformando lo spazio circostante in uno stagno costellato di alberi inchiodati al loro posto. In lontananza, al di là delle acque stagnanti, il fremito incessante degli arbusti lasciava indovinare la violenza della corrente.

Gli uomini giravano in cerchio intorno a me, abbaiano. Il tintinnio della catena si faceva incalzante. L'uomo ci giocherellava per farla sembrare viva, come un serpente. Mi proibivo di incrociare i loro sguar-

di, ignorando quell'agitazione, ma con la mia vista periferica intercettavo gesti e movimenti che mi raggelavano il sangue.

Più alta di loro, me ne stavo eretta, rigida, e tesa per la collera. Ero completamente impotente, e lo sapevo, ma loro non ne sembravano del tutto sicuri. Parevano più spaventati di me, ma avevano dalla loro parte l'odio e la pressione esercitata dai compagni. Sarebbe bastato un gesto per infrangere quell'equilibrio nel quale io ero ancora in posizione di vantaggio.

Sentii l'uomo con la catena rivolgermi la parola. Ripeteva il mio nome con una familiarità offensiva. Non mi avrebbero fatto del male: qualunque cosa fosse accaduta, non avrebbero recato torto all'essenza della mia persona. Se fossi riuscita a restare inaccessibile avrei evitato il peggio.

La voce di mio padre mi arrivò da molto lontano. Nella mia mente c'era solo una parola in lettere maiuscole. Con mio indicibile orrore, però, sentivo che quella parola s'era completamente svuotata del suo senso, che aveva smesso di inerire a una nozione concreta: restava solo l'immagine di mio padre in piedi, con le labbra serrate, lo sguardo franco. La ripetei all'infinito come una preghiera, come un incantesimo che forse sarebbe riuscito a scongiurare il maleficio. *Dignità*. Quella parola non significava più nulla, ma pronunciarla mi aiutò ad adottare l'atteggiamento di mio padre, come quando un bambino copia la mimica facciale dell'adulto, e sorride o piange non perché provi gioia o dolore, ma perché riprodurre le espressioni che vede scatenare in lui le emozioni che esse hanno il compito di manifestare.

Grazie a questo gioco di specchi, senza dover riflettere, capii che mi ero spinta al di là della paura, e mormorai: «Ci sono cose più importanti della vita».

La rabbia era scomparsa, lasciando il posto a una freddezza estrema. L'alchimia che aveva luogo in me, impercettibile all'esterno, aveva sostituito la rigidità dei miei muscoli con una forza che preparava il mio corpo a fare fronte alle avversità. Non era rassegnazione, anzi, ma non era neanche una fuga. Mi guardavo dentro, misuravo la mia forza e la mia resistenza, non sulla base della mia capacità di restituire i col-



Libera Ingrid Betancourt in una base militare di Bogotá dopo la sua liberazione